



QUARTA EDIZIONE

Torino, 25-29 Marzo 2015

C) DI FRONTE AL PASSATO

*Ore infinite come costellazioni e onde
spietate come gli occhi della memoria
altra memoria e non basta ancora
cose svanite facce e poi il futuro [...]*

F. De Andrè, I. Fossati, *Anime salve*

In quale misura i milioni di morti prodotti dalla prima e dalla seconda guerra mondiale ci riguardano o, addirittura, impongono ai posteri il dovere di ricordarli? Esiste davvero un dovere di ricordare, ovvero un'etica della memoria? Al di là della retorica, degli anniversari e delle ricorrenze imposte dal calendario, perché celebriamo la riconquista della libertà e di diritti calpestati da regimi oppressivi? Sapremmo fare a meno dei diritti e delle libertà che oggi ci uniscono nella Costituzione? Della pace che in questi settant'anni è stata garantita ai popoli impegnati nel progetto di costruzione dell'Unione Europea? Senza una memoria del dolore subito e inferto, senza gioia per il lascito della Liberazione, saremmo ancora capaci di perseguire i fini che ci uniscono?

INDICE

I INCONTRO: <i>MEMORIE DOVUTE, MEMORIE NEGATE</i>	p. 3
II INCONTRO: <i>NOI E LORO. GENERAZIONI A CONFRONTO</i>	p. 10
III INCONTRO: <i>RESISTERE: IERI E OGGI</i>	p. 21
IV INCONTRO.....	p. 37
MATERIALI DI APPROFONDIMENTO.....	p. 38

I INCONTRO

MEMORIE DOVUTE, MEMORIE NEGATE

Come, che cosa e perché ricordiamo nella nostra vita quotidiana? È possibile ricordare persone, luoghi ed eventi con cui non siamo mai entrati direttamente in contatto? Quale utilità può avere la memoria storica di eventi traumatici, come la Grande Guerra? Riconoscere l'eredità del nostro presente verso un passato sempre più remoto può aiutarci a vivere con meno retorica e maggior consapevolezza eventi come la Resistenza, che hanno restituito all'Italia una Costituzione che ha tra i suoi valori fondativi l'eguale libertà dei cittadini. A partire da questa riscoperta delle nostre radici, è possibile rivitalizzare le pratiche istituzionalizzate con cui le democrazie organizzano i ricordi della loro storia passata, più o meno recente.

I MOMENTO: Introduzione sulla quarta edizione di *Biennale Democrazia 2015* e sul percorso “Di fronte al passato”

(tempo stimato: 20 min)

a) Il tema di Biennale Democrazia 2015: *Passaggi*

b) *Di fronte al passato*: non è sempre facile conservare il ricordo di alcuni passaggi cruciali che hanno scandito le biografie individuali come la storia collettiva di gruppi sociali e popoli. A volte, saremmo tentati di cancellare intere porzioni della nostra memoria, individuale e collettiva. Malgrado tutti i nostri ostinati tentativi di rimuoverlo, però, il *passato si ripresenta* in continuazione sotto mutate spoglie, con tutte le sue luci e le sue ombre riflesse a distanza di tempo. Le rimozioni individuali come i dinieghi collettivi rischiano in questo modo di condannarci a un “passato che non passa”.

II MOMENTO: *Padroni dei nostri ricordi?*

Simulazione sulla cancellazione della memoria

(tempo stimato: 40 min)

Quante volte abbiamo pensato che la nostra felicità facesse rima con l'oblio, che avremmo tratto sollievo dalla dimenticanza di certi eventi spiacevoli?

a) Quali ricordi cancelleremmo se avessimo la possibilità di “fare pulizia” nella nostra memoria?

- 1) A ogni studente viene chiesto di esplicitare in forma anonima il ricordo da rimuovere;
- 2) i fogli su cui sono trascritti i ricordi dei ragazzi vengono piegati e mischiati;
- 3) ogni studente estrae un foglio tra quelli piegati e legge il ricordo da cancellare;
- 4) si tratta di ricordi legati a fatti o eventi *dolorosi* o troppo *belli* ma irreversibili?

b) Visione e discussione di alcune scene tratte dal film *Se mi lasci ti cancello*, (*Eternal Sunshine of the Spotless Mind*) 2004 – regia di M. Gondry

Proiezione breve (tot. 1 min)

<http://www.youtube.com/watch?v=UDTYKk5-ObY>

Proiezione lunga (tot. 9 min):

23.54-26.17: lettera

27.01-28.10: procedura di cancellazione memoria

29-31.33: procedura

36.54-37.20: ti sto cancellando

50.10-52.10: mi lasci solo questo ricordo/non voglio più farlo

1.07.15-1.08.00: la sceneggiatura che sparisce

1.19.25-1.19.47: ricordati di me

Come ogni storia d'amore, anche quella fra Joel e Clementine sembra resistere alla forza corrosiva del tempo: troppo bella per poter finire. Almeno fino a quando Clementine decide di lasciare Joel e, per non soffrire, di recarsi presso la Lacuna Inc., una clinica specializzata nella rimozione selettiva di ricordi dolorosi dalla mente delle persone. Quando Joel viene a conoscenza dell'accaduto, decide di sottoporsi allo stesso trattamento per farsi “togliere dalla testa” il loro amore. Ma cancellare qualcuno dalla propria mente non significa sempre cancellarlo “dal cuore”: inizia allora una corsa contro il tempo di Joel per conservare i ricordi con Clementine.

c) Dibattito sull'esperimento mentale: “È di nuovo ieri”

“Se mi lasci ti cancello” è un film: a oggi non siamo ancora in grado di selezionare e cancellare solo *alcuni* ricordi a nostra completa discrezione, né disponiamo di macchine del tempo capaci di rimediare a certe nostre scelte. Ma immaginiamo di perdere improvvisamente *tutti* i ricordi risalenti a un certo periodo della nostra vita. Cosa ci accadrebbe, se improvvisamente rimanessimo orfani dei nostri ricordi? Sarebbe sempre positivo? E quando un male?

d) Visione e discussione del trailer del film *La memoria del cuore* (*The Vow*), 2012 – regia di M. Sucusy:

<http://www.youtube.com/watch?v=eBjjuyQ4KM>

Leo e Paige sono una coppia di artisti di Chicago felicemente sposati. A pochi mesi dal loro matrimonio, un incidente stradale sconvolge le loro vite: lui ne esce incolume, lei riporta un trauma alla testa, che la catapulta cinque anni indietro nel tempo, quando era ancora una studentessa di giurisprudenza e l'amore per un altro uomo, Jeremy, sembrava destinato a durare per sempre. Leo diventa un perfetto sconosciuto per Paige. Mentre i suoi sforzi di riconquistarla si rivelano vani, Jeremy lascia la sua attuale fidanzata per tornare finalmente con Paige. Ma le luci del passato tornano a proiettare le loro ombre sul presente...

Solo un film? No. La storia dei protagonisti è realmente accaduta ai coniugi Kim e Krickitt Carpenter: la data dell'incidente risale al 24 novembre del 1993.

III MOMENTO: *Dai ricordi personali alla memoria collettiva*

(tempo stimato: 45 min)

Come suggerisce la storia dei coniugi Carpenter, non c'è identità senza memoria. Il nesso tra identità e memoria vale anche a livello collettivo. Ma quali differenze esistono tra memoria personale e memoria collettiva?

a) Il facile oblio: i traumi e/o le colpe collettivamente subite o inferte rischiano di essere dimenticate con molta più facilità di quanto non accada per le sofferenze patite o create individualmente ad altre persone.

Le ragioni di questo “facile oblio” sono molteplici:

→ l'irresistibile tentazione di rimuovere il dolore. Lettura e discussione di alcuni brani tratti da S. Cohen, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Milano 2002, pp. 35 e 33:

Intere società possono scivolare in tipi di diniego che non dipendono da una conclamata forma stalinista od orwelliana del controllo del pensiero. Le società giungono ad accordi non scritti su cosa possa essere pubblicamente ricordato e riconosciuto senza che sia loro detto cosa pensare (o non pensare) e senza essere punite perché “sanno” la cosa sbagliata. La gente finge di credere alle informazioni che sa essere false e simula la sua fedeltà a slogan senza significato o a cerimonie kitsch. Questo accade anche in società più democratiche.

[...] nelle società totalitarie [...] il diniego ufficiale va oltre gli eventi specifici (il massacro che non accadde) fino a giungere a riscrivere la storia e ad escludere il presente. [...] In società più democratiche, il diniego ufficiale è più sottile e copre la verità con una vernice di rispettabilità, costruisce un'agenda pubblica, adultera i fatti, fa filtrare informazioni tendenziose ai media, esprime preoccupazioni selettive per le vittime adatte e dinieghi interpretativi che riguardano la politica estera.

→ Alcune chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

Escogitiamo ogni sorta di sotterfugio mentale ed emotivo, pur di negare lo spettacolo del dolore che quotidianamente ci circonda. Possiamo negare alla lettera certi episodi di violenza di cui siamo entrati a conoscenza (*diniego letterale*). Il più delle volte, però, ci sforziamo di credere che i fenomeni con cui siamo entrati in contatto non siano poi così gravi come ci erano sembrati a prima vista: in questo modo, ne minimizziamo la gravità, uscendone nuovamente con la coscienza pulita (*diniego interpretativo*). In altri casi, invece, ci limitano a negare la nostra responsabilità nei confronti di questi episodi, rendendoci complici della loro riproduzione (*diniego implicito*).

Il grado di complicità degli spettatori però non dipende solo da coscienze più o meno assuefatte al dolore degli altri. Esistono dei “fattori situazionali” che possono contribuire a disincentivare un nostro intervento diretto sulla scena osservata. Secondo la tesi della “stanchezza da compassione”, è la mole esorbitante di informazioni – non la loro mancanza – a inibire l'impegno dell'osservatore e ad aumentare la sua confusione circa il corso d'azione da intraprendere. D'altra parte, le informazioni relative alla sofferenza altrui vengono trasmesse a chilometri di distanza dalla scena in cui avvengono i misfatti.

Esiste però anche una dimensione temporale – oltre che spaziale – della distanza

dallo spettacolo della sofferenza altrui che ci consente di negare facilmente l'accaduto, minimizzarne la gravità o misconoscere la nostra responsabilità nei confronti delle vittime: tale è la distanza storica dai traumi del passato, che rischia di aumentare mano a mano che passano gli anni. Alcuni fattori contribuiscono ad accrescerla ulteriormente, fino a intaccare la possibilità di custodirne il ricordo:

- *La scomparsa del testimone.* Prima o poi, le vittime e i carnefici sono destinati a scomparire e, con loro, anche i testimoni che hanno assistito allo spettacolo del dolore altrui;

- *Negare l'accaduto: il negazionismo.* Di fronte all'inevitabile gravità di certi eventi del passato, spesso individui e gruppi si comportano "come se nulla fosse successo", arrivando perfino a negare la storicità di fatti documentati per mere ragioni ideologiche.

- *Diniego interpretativo e diniego implicito.* Non occorre essere dei negazionisti per contribuire all'oblio di certe atrocità. Il più delle volte, non viene negata l'effettiva consistenza storica di certi eventi, ma viene minimizzata la loro portata attraverso due espedienti: o viene negata la *gravità dell'accaduto* (diniego interpretativo), o viene negata la *responsabilità di certi attori* (diniego implicito).

→ Visione e discussione di alcune scene tratte dal documentario *Paragrafo 175* di Rob Epstein e Jeffrey Friedman: <https://www.youtube.com/watch?v=Ihjs0woZe9E>

Proiezione breve (tot. 7 minuti): [1.03.00-1.10.15](#)

In vigore dal 1871 al 1994, il *Paragrafo 175* era un articolo del codice penale tedesco, che considerava un crimine i rapporti sessuali tra due uomini.

→ Lettura e discussione di alcuni brani tratti da N. Pagliani, G. Battista, *Memoria collettiva e meccanismi di rimozione*, in CIRCOLO PINK (a cura di), *Le ragioni di un silenzio - La persecuzione degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo*, Ombre Corte, Verona 2002, p. 81:

Un atto di memoria richiede di mettere mano al "serbatoio" di notizie, di scegliere alcune e di eliminarne altre, richiede un "gesto" che trascini nel presente le informazioni accumulate nel passato. Conviene ricordare che i motivi adottati per giustificare la segregazione nei lager non sono, almeno per ora, ritenuti nella nostra società stigmatizzanti [...] mentre le motivazioni per l'internamento dell'omosessuale sono ragioni attinenti a una scelta sessuale che la società di allora riteneva patologica, e che la società moderna non è ancora disposta ad accettare.

(...) per gli omosessuali il Terzo Reich non finì subito. Prima di tutto gli omosessuali provavano vergogna, e ciò può essere paragonato allo stato d'animo di una donna quando deve denunciare alla Polizia che è stata violentata. Da parte degli omosessuali c'è stato un vero silenzio collettivo.

L'atto di testimoniare, per quanto doloroso, è ritenuto da tutti i sopravvissuti un elemento fondamentale per sopportare il peso individuale del ricordo e per superare, nel migliore dei casi, l'impatto del trauma. Chi deve tacere la propria esperienza viene dunque privato di una possibilità liberatoria (...) e il suo tacere priva il gruppo di appartenenza e/o di riferimento della possibilità di condividere e trasmettere il proprio "patrimonio culturale".

→ Alcune chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito.

L'essere gay non era una "caratteristica" transitoria come l'essere deportato: ero deportato, ora sono una vittima, un sopravvissuto, una fonte di memoria. Ero un deportato gay: ora sono un fuorilegge e passo dal lager al carcere, se scelgo di vivere il mio diritto alla memoria, a ricordare.

b) Perché, per chi, come e quando ricordare il male trascorso? Dibattito a seguito di alcune domande provocatorie.

Come suggerisce quella che abbiamo chiamato l'"irresistibile tentazione di rimuovere la sofferenza", le gioie e i dolori legati ai ricordi del passato sembrano essere l'anello di congiunzione mancante tra la nostra volontà e la memoria: saremo predisposti a ricordare più facilmente quei momenti che ci hanno reso felici rispetto agli eventi che ci hanno fatto soffrire. Ma allora perché *non* dimenticare i traumi collettivi? Quali sono i rischi di un oblio collettivo? Aggiungere alle ferite incise sulla viva carne delle vittime dalla violenza dei carnefici anche l'insulto dell'oblio? Ma perché non dovremmo concederci il sollievo dell'oblio, quando sono scomparse le vittime delle atrocità del passato? Verso chi saremmo responsabili, se mai dimenticassimo quelle tragedie?

→ Lettura e discussione di alcuni brani tratti da A. Margalit, *L'etica della memoria*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 7:

Siamo obbligati a ricordare persone ed eventi del passato? Se lo siamo, qual è la natura di questo obbligo? Ricordare e dimenticare sono temi adatti alla lode o al biasimo morale? Chi è il "noi" che potrebbe essere obbligato a ricordare: il "noi" collettivo o qualche senso distributivo del "noi" che pone l'obbligo di ricordare su qualsiasi membro del collettivo?

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito.

Come possono le istituzioni chiederci di ricordare qualcosa o qualcuno con cui non siamo mai entrati direttamente in contatto, se a volte riusciamo malapena a ricordare eventi e persone a noi vicini nel tempo e nello spazio? Non è un caso se a scuola non ci viene mai insegnato l'imperativo o il futuro indicativo del verbo "ricordare": la differenza tra ricordare/non dimenticare e altre attività declinabili al futuro, che possono essere fatte oggetto di promesse, è proprio l'intenzionalità dell'atto.

A dispetto di tutte le difficoltà sviscerate a proposito del "dovere di ricordare", però, sovente ci sbilanciamo in promesse che non siamo certi di poter mantenere (fatta salva la nostra buona fede). Ci capita spesso di dire, a proposito di qualcuno o di qualcosa, "non ti/lo/la dimenticherà mai".

A parte i nostri "prossimi" con cui scegliamo di stabilire o mantenere una relazione nel presente, il dovere di ricordare masse di sconosciuti vissute in passato sembra potersi applicare solo a quelle tragedie che minarono alla radice il senso di

appartenenza degli uomini a una comune “famiglia allargata”. Il dolore subito a causa delle azioni dei loro consimili ci impone il dovere di ricordare quanti persero la vita: è questo dovere che consente di evitare di uccidere una seconda volta le vittime attraverso l'oblio. Il dovere morale di ricordare discende proprio dai passati tentativi di male radicale, ovvero da quegli atti che minarono dalle fondamenta la morale stessa.

→ lettura e discussione di un brano tratto da P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003, pp. 125-127:

Sorprendiamoci, innanzitutto, del paradosso grammaticale che l'ingiunzione a ricordarsi costituisce. Come è possibile dire “ricorderai”, dunque tu devi declinare al futuro questa memoria che si dà come la custode del passato? Più gravemente: come può esser permesso dire “devi ricordare”, dunque tu devi declinare la memoria all'imperativo, mentre è proprio del ricordo poter nascere all'improvviso sul modo di un richiamo spontaneo, dunque di un pathos [...]? Che cosa manca al lavoro della memoria e al lavoro del lutto per eguagliarsi al dovere di memoria?

[...] Ciò che manca è l'elemento imperativo [...]. Proprio la giustizia, estrapolando dai ricordi traumatici il loro valore esemplare, rovescia la memoria in progetto; e questo stesso progetto di giustizia conferisce al dovere di memoria la forma del futuro e dell'imperativo. [...] è necessario innanzitutto ricordare che, fra tutte le virtù, la virtù di giustizia è quella che, per eccellenza e per costituzione, è rivolta verso altri. [...] Il dovere di memoria è il dovere di render giustizia, attraverso il ricordo, a un altro da sé.

[...] Siamo debitori a coloro che ci hanno preceduto di una parte di ciò che siamo.

c) Istituire la memoria collettiva

Non si dà ricordo dei traumi o delle colpe collettive di un popolo senza la costruzione e l'istituzionalizzazione di certi ricordi dolorosi per un'intera comunità. Il rischio di dimenticare però non svanisce neppure quando la memoria del passato viene istituzionalizzata attraverso ricorrenze pubbliche: in alcuni casi, i ricordi organizzati in occasione di anniversari pubblici rischiano di assecondare l'oblio su quanto accaduto fino alla prossima commemorazione istituzionale. Riconnettere le fila del presente al passato – anche quello più traumatico – che lo ha preceduto, rendendolo possibile: tale sembra essere l'unico modo per costruire collettivamente la memoria del male trascorso, per rendere giustizia alle vittime di ieri ed evitare che se ne creino di nuove.

IV MOMENTO: introduzione sul prodotto finale

(tempo stimato: 15 min)

I ragazzi potranno realizzare delle videointerviste a nonni e genitori che conservano ricordi personali sui temi trattati durante il percorso, inframezzandole con altre videointerviste ai propri coetanei. Questo “mosaico intergenerazionale” sarà proiettato durante le giornate di Biennale Democrazia e caricato sul blog dedicato alle scuole.

MATERIALI PRIMO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

CIRCOLO PINK (a cura di), *Le ragioni di un silenzio - La persecuzione degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo*, Ombre Corte, Verona 2002;

S. Cohen, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Milano 2002;

A. Margalit, *L'etica della memoria*, il Mulino, Bologna 2006;

P. Ricoeur, «L'esercizio della memoria: usi e abusi», in *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003, pp. 83-131;

FILMOGRAFIA

Se mi lasci ti cancello, (*Eternal Sunshine of the Spotless Mind*) 2004 – regia di M. Gondry
<http://www.youtube.com/watch?v=UDTYKk5-ObY>

La memoria del cuore (*The Vow*), 2012 – regia di M. Sucsy
<http://www.youtube.com/watch?v=eBjjuyQ4KM>

Paragrafo 175 di R. Epstein e J. Friedman
<https://www.youtube.com/watch?v=Ihjs0woZe9E>

II INCONTRO

NOI E LORO. GENERAZIONI A CONFRONTO

Solo un secolo ci divide dalla Grande Guerra? Com'è possibile che la libertà promessa alle masse a inizio Novecento si sia tradotta nel suo contrario con lo scoppio della Prima guerra mondiale? Quali furono le ragioni del connubio perverso fra masse e potere a inizio del XX secolo? Quali le correnti artistiche e culturali che aderirono al mito della macchina e della velocità, esaltando i nazionalismi? Sotto quali mutate spoglie i nazionalismi del passato sopravvivono ancora oggi?

I MOMENTO: *Passati che non passano*

(tempo stimato: 60 minuti)

Fatta eccezione per i programmi scolastici e le celebrazioni pubbliche, nulla ci obbliga maggiormente al ricordo della carneficina della prima guerra mondiale come le atroci sofferenze dei milioni di esseri umani che persero la vita in trincea. Un“inutile strage”: così fu ribattezzata la prima guerra mondiale da Papa Benedetto XV, nel vano tentativo di dissuadere le potenze europee dalla continuazione del conflitto. Nove milioni di morti e sei milioni di mutilati: tale fu il bilancio finale di una guerra destinata a propagare la sua eco anche dopo gli accordi di pace.

a) *Unastoria per due*. Proiezione di alcune immagini tratte dalla *graphic novel* di Gipi, *Unastoria*, Cononino Press, 2013:

Il protagonista di *Unastoria* è prigioniero di un passato che si ostina a non passare. Nella sua mente continuano a rincorrersi due immagini freneticamente ritratte negli schizzi disegnati tra le quattro mura della camera del manicomio dove è stato rinchiuso dopo esser stato ritrovato in preda alle convulsioni su una spiaggia deserta: un albero e una stazione di servizio. È qui, nella stazione di servizio, che Silvano Landi, affermato scrittore di cinquant'anni, è stato abbandonato dalla moglie, dopo la curiosità irrefrenabile accesa dal ritrovamento delle lettere e dei disegni del bisnonno Mauro, uno dei tanti soldati mandati sul fronte dall'Italia durante la prima guerra mondiale. Pagina dopo pagina, si scopre che l'altra immagine scolpita nella memoria del protagonista, l'albero, si riferisce al luogo in prossimità del quale il bisnonno del protagonista aveva trovato riparo per proteggersi dai bombardamenti dei nemici, dopo esser stato mandato in perlustrazione dai propri superiori. Nel momento in cui era uscito dalla trincea, i suoi compagni erano certi che avrebbe trovato la morte. E invece sarà l'unico a salvarsi, anche se questa salvezza personale sarà ottenuta con l'inevitabile sacrificio imposto al proprio migliore amico ferito e inviato con lui in avanscoperta. Una ferita che non si rimarginerà mai più nella sua vita. E in quella del protagonista di *Unastoria*.

b) Oltre il filo spinato. Vite in trincea a confronto

Lungi dall'essere una “guerra lampo”, come invece l'avevano salutata fin da subito i governi europei coinvolti, la prima guerra mondiale fu combattuta lungo migliaia di chilometri di terreno scavato a due metri di profondità. I soldati inviati al fronte non avevano che due

opzioni fra cui scegliere: obbedire (e rischiare di morire) o morire fucilati con l'accusa di diserzione. Nulla di più lontano dalle guerre *hightech* attualmente combattute a distanza di sicurezza dagli "obiettivi" presi di mira. Eppure, gran parte delle frustrazioni e delle sofferenze provate al di là del filo spinato cento anni fa sono sopravvissute in altri scenari di guerra. Il passato può riaffacciarsi nel presente non solo a livello individuale, come avviene in *Unastoria* di Gipi, ma anche collettivo. Ce ne offrono un'amara e paradossale conferma le lettere dei soldati americani inviati in Iraq all'indomani dell'attacco terroristico alle torri gemelle.

→ lettura e commento di alcune lettere tratte da Sisto Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte*, Terre di mezzo, Milano 2008, pp. 203-204:

20-02-1917

Miei cari

Oggi ho ricevuto una vostra lettera del 15 ed una cartolina del 16. Nella vostra lettera mi comunicate il vostro parere sulla mia domanda per l'aviazione. Ero sicuro di avere una tale risposta: ma non mi aspettavo però certe frasi, come quella che sia maggiore il pericolo sull'aviazione che in trincea. Perdonate se parlo così, ma solo chi non ha provato la trincea, solo chi non sa cosa è la trincea può parlare così. Ma non sapete che qui il pericolo è continuo, opprimente, assillante, e ci perseguita sempre, continuamente, come il rimorso segue sempre il peccatore, come l'ombra segue sempre chi la fa?

Non sapete che le sofferenze non finiscono mai; non sapete che se non fosse il nostro spirito di abnegazione che ci sorregge, se non fosse, non dico il coraggio, ma il continuo disprezzo temerario del pericolo, questa vita sarebbe impossibile, né si potrebbe sopportare così a lungo? E si sarebbe costretti a morire sotto l'incubo del pericolo, nel pensiero assillante della morte, e prima ancora che la morte ci colpisse, si sarebbe compiuto lo sfacelo del nostro essere, rendendo l'uomo pazzo e cretino, morto prima di morire? Adesso vi scrivo con la massima calma, e scherzo con il mio attendente: e non può giungere una bomba, una cannonata e togliermi all'amor vostro, alla vita? No: non mi dite che il pericolo è minore in trincea; non me lo dite; mi fa male il sentirlo.

Non siete contenti di quanto io stava per fare? Ditemi francamente: "Senti, Sisto, a noi questo non ci piace; continua ancora la vita che hai fatto finora; come Dio fin qui ti ha protetto, ti proteggerà per l'avvenire: noi pregheremo per te". Ed io, ai miei genitori, che richiedono da me un sacrificio, ubbidirò. Ma non mi dite: "Fa come vuoi", e poi mi adducete delle scuse per cui io non faccia quel che voglio. Perdonate, ma non mi sembra questo il modo giusto di parlare. [...] Io mi sono rivolto a voi per avere un consiglio preciso sul da farsi, e voi mi rispondete che il vostro consiglio non sarebbe giunto in tempo e se anche fosse stato possibile che giungesse in tempo non vi sareste mai pronunciati. Ma, scusate: a chi deve allora rivolgersi un figlio se i suoi genitori, nelle sue risoluzioni, se ne lavano le mani?

Dovrà forse far tutto di testa sua? Voi vi appellate alla mia esperienza. Ma che esperienza della vita può avere un giovane, pur mò uscito dagli studi, e subito sballottato in mezzo a questo caos, che chiamasi guerra? Perdonate se parlo così, ma sembrami di essere in diritto di avere da voi un consiglio preciso. Mandatemi sempre la carta bollata che vi ho chiesto ieri; per l'una o per l'altra domanda servirà. Saluti ai parenti ed amici.

*Baci forti forti a Vilge. Beneditemi e pregate sempre per me.
Vostro aff.mo figlio Sisto*

L'autore di questa raccolta di lettere è anche il protagonista delle storie che vi vengono raccontate. Nel 1916 Sisto Monti Buzzetti aveva appena ultimato gli studi superiori, quando a 19 anni fu chiamato alle armi tra le cime del Trentino con la brigata Calabria. Da allora Sisto sfida le avverse condizioni imposte dalla trincea, pur di scrivere quotidianamente ai genitori e alla sorella. Fino al 9 giugno 1917, quando una granata austriaca interrompe la corrispondenza.

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito.

A un secolo di distanza dalla prima guerra mondiale, le storie dei soldati direttamente coinvolti sembrano farsi reciprocamente eco. Nel testo che segue il regista americano lascia la parola agli uomini e alle donne inviati in Iraq: ne esce un mosaico di emozioni contrastanti, troppo umane per non essere ascoltate; troppo sincere per cedere alla tentazione di dimenticare un passato che si ostina a ripresentarsi, non appena venga considerato “passato”.

→ Lettura e commento di brani tratti da M. Moore, *Ingannati e traditi. Lettere dal fronte*, Mondadori, Milano 2006, pp. 31-33:

Da: Kyle Waldman

Data: Venerdì 27 febbraio 2004, 2.35

A: mike@michaelmoore.com

Oggetto: nessun oggetto

Caro signor Moore,

vivo in un mondo di contraddizioni tra l'impegno come militare e la coerenza con la mia morale e i miei valori. Prima di tutto dovrei spiegarle perché ho deciso di arruolarmi.

Ero un ingenuo diciannovenne in cerca di un binario su cui indirizzare la vita. Con la nostra firma, io e molti dei soldati volontari abbiamo ceduto le nostre vite prima ancora di poter veramente comprendere che genere di impegno ci stessimo assumendo. Di certo non sapevamo cosa volesse dire essere soldati, ma lo avremmo scoperto presto.

Quando un aspirante volontario arriva all'ufficio reclute, la cosa che lo attira non è un poster con scritto: “Vieni a morire per noi, anche se quel gesto potrebbe andare contro tutto ciò in cui credi”. La scritta invece è: “Ecco i tuoi trentacinquemila dollari per iscriverti al college!”. Come molti sanno, i reclutatori non sono tra le persone più oneste, ma certo

hanno una bella parlantina da venditori! Ora, la mia ingenuità non basta a scusare le mie azioni, ma di sicuro ha avuto parecchie conseguenze. La prima è che devo portare a termine il contratto che ho firmato. Comunque non avevo idea che il mio comandante in capo ci avrebbe condotto a simili iniquità.

Subito dopo la dichiarazione di guerra, era come se l'America avesse disumanizzato gli Iracheni. Un esempio calzante di ciò è stato l'utilizzo dell'AAFES (l'equivalente militare della catena Wal-Mart) come macchina propagandistica che stampava magliette e tazze che schernivano l'Iraq e il suo popolo. Il tempo che ho passato in Iraq mi ha insegnato qualcosa sugli iracheni e sulle condizioni in cui si trova questo paese lacerato dalla guerra e colpito dalla povertà.

Il tasso di analfabetismo è alle stelle; la maggior parte dei civili ha al massimo la quinta elementare. Ho cercato di aiutare in qualche modo un paio di famiglie che vivevano dentro case in cui era rimasto solo il tetto, e sono loro a soffrire di più in tempo di guerra, soprattutto quando la guerra non ha alcun senso.

Ci sono contadini che non sapevano nemmeno dell'esistenza delle operazioni *Desert Storm* o *Iraqi Freedom*. È stato in quel momento che mi sono reso conto che questa guerra l'hanno voluta quei pochi che ne possono trarre guadagno, e non per aiutare la popolazione. Noi Forse della Coalizione non abbiamo liberato questa gente; l'abbiamo spinta ancora di più verso la povertà. Non prevedo alcun miglioramento a breve termine dei problemi economici di questa gente, a giudicare dal modo in cui Bush ha già dirottato le risorse petrolifere verso i serbatoi dei nostri Suv.

Come è ormai chiaro a tutti, l'Iraq non era e non è una minaccia immediata per gli Stati Uniti né per il resto del mondo. La maggior parte dei terroristi sono stranieri che vengono qui per ribellarsi alle Forze della Coalizione. Io resto convinto che togliere il potere a Saddam Hussein fosse necessario, ma di sicuro non avevamo esaurito gli altri mezzi a nostra disposizione. Ho anche sentito che Bush ha censurato le immagini dell'arrivo delle bare dei soldati negli Stati Uniti, una mossa brillante fatta giusto in tempo per non mettere a repentaglio la sua imminente rielezione. Al di là di quello che dicono i sondaggi della Cnn o del Pentagono sul morale delle truppe, in tutta onestà, con il costante blocco dei congedi e le estensioni di servizio, nei prossimi anni il numero dei militari americani diminuirà a causa del modo in cui si sono comportati i nostri governanti. Poco tempo fa certi ufficiali hanno annunciato che non avrebbero avuto bisogno di altre truppe da schierare sul teatro di guerra, salvo poi cambiare idea e prolungare il nostro servizio di altri sei mesi dopo i primi dodici. L'annuncio che non c'era più bisogno di truppe era forse uno stratagemma per suggerire al pubblico che abbiamo la situazione sotto controllo, quando invece non è così?

Siamo qui a tentare di mantenere la pace, quando non ci hanno insegnato

a fare nient'altro che distruggere. Com'è possibile che duecentomila soldati tengano sotto controllo questo paese? Perché non avevamo un piano efficace per ricostruire le infrastrutture irachene? Perché i cittadini americani non fanno più caso a queste atrocità? Dal deficit alla distruzione di trent'anni di lavoro degli ambientalisti, fino a questa guerra, perché Bush è ancora al potere? Io e la mia fidanzata abbiamo seriamente considerato di trasferirci in Canada come rifugiati politici. Questo è un po' quello a cui accennavo all'inizio, ma spero che il messaggio sia arrivato.

c) Buoni o cattivi. Retoriche a confronto

Il Novecento rappresentò una sorta di risveglio traumatico per la cultura occidentale, che fino al 1914 aveva coltivato il sogno di emancipazione universale delle masse. Le masse furono mobilitate contro le nazioni avversarie dopo aver risposto con entusiasmo alla seduzione di una guerra “purificatrice”. Molti fra i soldati della prima guerra mondiale si arruolarono volontariamente.

Come fu possibile un simile coinvolgimento nazionalistico delle masse?

Quale funzione rivestirono movimenti culturali e correnti letterarie come il futurismo?

Quali sono, oggi, le parole d'ordine che consentono di spartire la popolazione umana in “buoni” e “cattivi”, di orientare le scelte politiche all'insegna della grande dicotomia che divide il regno del bene da quello del male?

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito: la cultura interventista in Italia.

Tra il 1914 e il 1915 la questione dell'entrata in guerra divise l'Italia in due fazioni: neutralisti e interventisti. Quest'ultimo schieramento comprendeva al suo interno intellettuali di diversa estrazione culturale: socialisti ed ex socialisti, tra cui Benito Mussolini; democratici e liberali contrari a Giolitti sposarono il progetto della liberazione di Trento e Trieste come coronamento del Risorgimento italiano; i nazionalisti si fecero promotori di una politica di potenza di matrice italiana, identificando in una prima fase il nemico pubblico da abbattere negli Stati dell'Intesa anziché negli imperi centrali. Inizialmente minoritario, il fronte interventista giocò un ruolo cruciale nell'influenzare l'opinione pubblica italiana e canalizzare le passioni delle masse nell'intervento bellico.

Palazzeschi, Soffici e Papini furono tra gli scrittori più rappresentativi del movimento futurista, il cui programma culturale era stato annunciato nel *Manifesto* scritto da Filippo Tommaso Marinetti e pubblicato a Parigi sulle pagine del “Figaro” nel 1909:

1. Noi vogliamo cantar l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
3. La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.

4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria di Samotracia*.

5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata in corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.

6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.

7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.

8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creato l'eterna velocità onnipresente.

9. Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.

10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.

11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori o polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.

È dall'Italia, che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il “*Futurismo*”, perché vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d'archeologi, di ciceroni e d'antiquarii.

Già per troppo tempo l'Italia è stata un mercato di rigattieri. Noi vogliamo liberarla dagli innumerevoli musei che la coprono tutta di cimiteri innumerevoli.

[...]

→ Alcune chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito.

Come si evince dal Manifesto, l'arte doveva irradiare il costume, la morale, la politica. Di un'arte militante si tratta: il Manifesto ha il compito esplicito di coagulare intorno a sé un gruppo organizzato di intellettuali in aperto conflitto con il senso comune e il gusto della società, aperto a una visione radicalmente nuova del mondo. Qui lo spirito dissacrante ostentato verso la tradizione si coniuga con un'esaltazione della guerra, della rivoluzione e della società industriale. Elementi, questi, che emergeranno nuovamente in primo piano con l'adesione dei futuristi al

neonato partito fascista dopo la fine della prima guerra mondiale.

→ Malgrado oggi la violenza non sia più apertamente rivendicata quanto, piuttosto, dissimulata o giustificata in nome di presunti valori assoluti come la sicurezza nazionale, le attuali politiche belliciste continuano a fare sistematicamente ricorso alla condanna morale del nemico per giustificare interventi militari.

A questo proposito, si propone la lettura di un brano tratto da E. Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 2006, pp. 358-360:

Il piacere di esprimere una sentenza negativa è sempre inconfondibile.

[...] Donde ha origine tale piacere? Si spinge via da sé qualcosa, si relega qualcuno in un gruppo di inferiori, e ciò presuppone che il sentenziante appartenga a un gruppo di migliori. Ci si eleva svilendo gli altri. La contrapposizione di valori che si esprime nella contrapposta condizione degli inferiori e dei migliori viene considerata naturale e necessaria. Ciò che è buono esiste per distinguersi da ciò che è cattivo. L'uomo stesso stabilisce ciò che pertiene all'uno o all'altro ambito.

Ci si arroga in tal modo il potere di giudice. Ma solo apparentemente il giudice sta nel mezzo, sul confine che separa il bene dal male. In ogni caso, infatti, egli si annovera tra i buoni. La legittimazione del suo ufficio si fonda soprattutto sul fatto che egli appartiene inalterabilmente al regno del bene, come se vi fosse nato. [...]

L'uomo sente profondamente il bisogno di suddividere in determinate categorie tutte le persone che può immaginarsi. Ripartendo in due gruppi contrapposti la massa slegata e amorfa delle persone che lo circondano, egli conferisce loro una certa densità. Concentra i due gruppi come se dovessero lottare l'uno contro l'altro, li radicalizza e li colma di ostilità. Così come se li rappresenta, così come vuole che siano, i due gruppi possono essere solo contrapposti. Sentenziare sul "buono" e sul "cattivo" è il più antico strumento di classificazione dualistica, la quale non è mai interamente concettuale, né interamente pacifica. Questo tipo di giudizio poggia sulla tensione fra "buono" e "cattivo", che il sentenziante crea e rinnova.

Tale processo sta fondamentalmente all'origine della tendenza a formare mute ostili, destinate a trasformarsi poi in mute di guerra. Estendendosi a ogni ambito e ad ogni attività della vita umana, quel processo si rarefa. Ma anche quando esso si svolge pacificamente, anche quando si limita a esprimersi in una o due parole di sentenza, conserva presente in germe la tendenza ad amplificarsi in attiva e cruenta ostilità fra due mute.

Chiunque si trova in mezzo alle mille occupazioni della vita, appartiene agli innumerevoli gruppi di "buoni", cui si contrappongono altrettanto innumerevoli gruppi di "cattivi". Dipende solo dall'occasione il fatto che l'uno o l'altro di tali gruppi si trasformi per eccitazione in muta e prevenga la muta nemica scagliandosi su di essa.

Sentenze apparentemente pacifiche divengono così condanne capitali contro il nemico. I confini del bene sono nettamente fissati, e guai al cattivo che si permetta di mettervi piede. Egli non ha nulla da cercare nel recinto dei buoni e dev'essere annientato.

→ La *mission impossible* del XXI secolo: esportare la democrazia.

Un investimento di 1700 miliardi di dollari, ai quali si sono aggiunti 490 miliardi stanziati per l'assistenza ai reduci di guerra. 134 mila civili iracheni hanno perso la

vita. Stando ai proclami dell'allora presidente degli Usa, George W. Bush, si sarebbe trattato di una "guerra lampo". L'intervento militare in Iraq, invece, si protrasse per oltre otto anni, dal marzo 2003. L'obiettivo dichiarato, a un anno e mezzo dagli attacchi terroristici alle torri gemelle dell'11 Settembre 2001 e dall'intervento militare in Afghanistan, era la fine del regime di Saddam Hussein, accusato di legami con il terrorismo islamico e di volersi dotare di armi di distruzione di massa:

da <http://www.repubblica.it/online/esteri/iraqtrentasei/testo/testo.html>:

Cittadini, gli eventi in Iraq hanno raggiunto i giorni della decisione finale. Per più di una decade gli Stati Uniti e altre nazioni hanno perseguito sforzi pazienti e onorevoli per disarmare il regime iracheno in maniera pacifica. Il regime avrebbe dovuto rivelare e distruggere le sue armi di distruzione di massa come condizione per la fine della guerra del golfo del 1991. Da allora il mondo è stato impegnato in dodici anni di diplomazia. Abbiamo votato più di una dozzina di risoluzioni nel consiglio di sicurezza delle nazioni unite. Abbiamo inviato in Iraq centinaia di ispettori per controllare il disarmo. La nostra buona fede non è stata ricambiata. Il regime iracheno ha usato la diplomazia per guadagnare tempo e vantaggi. Ha ignorato continuamente le risoluzioni del Consiglio di sicurezza che richiedevano il pieno disarmo. Nel corso degli anni gli ispettori dell'Onu sono stati minacciati dagli ufficiali iracheni. Sono stati spiati elettronicamente e sistematicamente ingannati. Gli sforzi di disarmare l'Iraq in maniera pacifica sono falliti continuamente perché non ci siamo trovati a trattare con gente pacifica. L'intelligence dei diversi governi non lascia dubbi sul fatto che il regime iracheno continui a possedere e a nascondere alcune delle armi più letali mai costruite. Questo regime ha già usato le armi di distruzione di massa contro i suoi confinanti e contro il suo stesso popolo. Il regime ha una storia di spietate aggressioni nel Medio Oriente. Ha un odio profondo verso l'America e verso i nostri alleati e ha aiutato, istruito e protetto terroristi, compresi quelli di Al Qaeda. Il pericolo è chiaro: i terroristi riusciranno a soddisfare le loro ambizioni e a uccidere centinaia di migliaia di persone innocenti nel nostro e in altri paesi usando le armi chimiche, biologiche e, un giorno, nucleari ottenute con l'aiuto dell'Iraq. Gli Stati Uniti e i loro alleati non hanno fatto nulla per meritare queste minacce, ma faranno tutto il possibile per respingerle. Invece di lasciarci andare verso la tragedia, ci dirigeremo verso la sicurezza. Prima che il giorno dell'orrore possa arrivare, prima che sia troppo tardi per agire, questo pericolo sarà rimosso. Gli Stati Uniti d'America hanno l'autorità sovrana di usare la forza per assicurare la loro sicurezza nazionale.

[...]

Negli ultimi giorni alcuni governi del Medio Oriente stanno facendo la loro parte. Essi hanno inviato messaggi pubblici e privati, richiedendo al dittatore di lasciare l'Iraq, di modo che il disarmo potesse procedere in modo pacifico. Egli ha rifiutato. Le decadi di crudeltà hanno raggiunto la fine. Saddam Hussein e i suoi figli devono abbandonare l'Iraq entro 48 ore. Il loro rifiuto di farlo si tradurrà in un conflitto militare che inizierà quando meglio noi riterremo. Per la loro sicurezza tutti gli stranieri, giornalisti e ispettori compresi, dovrebbero lasciare immediatamente l'Iraq. Molti iracheni possono sentirmi stasera in trasmissioni tradotte e ho un messaggio per loro. Se saremo costretti a iniziare una campagna militare, essa sarà diretta contro il fuorilegge che governa il vostro paese e non contro di voi. Quando la nostra coalizione gli strapperà il potere, noi vi forniremo il cibo e le medicine di

cui voi avrete bisogno. Noi distruggeremo l'apparato di terrore e vi aiuteremo a costruire un nuovo Iraq prospero e libero. In un Iraq libero non ci saranno più guerre o aggressioni contro i vostri vicini, non ci saranno più fabbriche di veleni, non più esecuzioni di dissidenti, non più camere di tortura. Il tiranno se ne andrà presto. Il giorno della vostra liberazione è vicino.

[...]

La sicurezza del mondo richiede il disarmo di Saddam Hussein adesso. Sostenendo la giusta domanda del mondo noi onoreremo anche il più profondo legame al nostro paese. A differenza di Saddam Hussein, noi crediamo che il popolo iracheno meriti la libertà e quando il dittatore sarà rimosso esso potrà diventare un esempio per tutto il Medio Oriente di una nazione vitale, pacifica e in grado di governarsi da sola. Gli Stati Uniti con altri paesi lavoreranno per portare pace e libertà in quella nazione. Il nostro obiettivo non sarà raggiunto in una notte, ma verrà col tempo. Il potere e il fascino della libertà umana è un valore per ogni vita e per ogni terra. E il più grande potere della libertà è quello di vincere sull'odio e sulla violenza e di fare in modo che i talenti degli uomini e delle donne siano educati al perseguimento della pace. Questo è il futuro che noi scegliamo. Le nazioni libere hanno il dovere di difendere i loro popoli unendosi contro la violenza e stanotte, come abbiamo fatto in passato, l'America e i suoi alleati accettano questa responsabilità”.

Buona notte e che Dio continui a proteggere l'America.

G. W. Bush, 18 marzo 2003

→ Alcune chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

Le presunte prove della costruzione di armi di distruzione di massa a Baghdad e dei legami di Hussein con al-Qaida erano state fornite al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dall'allora segretario di Stato americano, Colin Powell. Accuse, queste, destinate a rivelarsi fasulle: un anno dopo un rapporto del Senato Usa smentì i presunti elementi probatori addotti da Powell. Più tardi, gli ispettori Onu confermarono l'assenza di armi di distruzione di massa sul terreno iracheno.

Oltre alla fabbricazione di prove false, però, quali fattori culturali contribuirono a legittimare l'intervento americano in Iraq? Nel gennaio del 2002, Bush aveva definito Iraq, Iran e Corea del Nord con la seguente espressione: l'“asse del male”. Un'ulteriore conferma della straordinaria “presa” che le dicotomie tra il “regno del bene” e l'“impero del male” sono in grado di esercitare ancora oggi.

II MOMENTO: *Da soldati a fratelli*

(tempo stimato: 60 min)

Nel ricordare i traumi del passato spesso si rischia paradossalmente di dimenticare gli atti di fraterno coraggio che infusero un barlume di speranza, anche negli anni più bui del Novecento. Questi “piccoli miracoli della Grande Guerra”, meritano di essere ricordati perché offrono una testimonianza diretta di un'umanità capace di dare il meglio di sé, anche di fronte al peggio che la vita in trincea aveva da offrire loro.

a) Letture e commento di *Soldati* (1918) e *Fratelli* di Ungaretti (1916):

Si sta come

*d'autunno
sugli alberi
le foglie.*

→ Alcune chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito.
Tra i sostenitori dell'interventismo, troviamo Giuseppe Ungaretti, che nel 1918, proprio mentre si trovava sul fronte di guerra, constatava il destino mortale dei soldati. Un semplice accostamento rende conto della condizione disperata in cui si trovano i soldati inviati sul fronte della prima guerra mondiale: a emergere in primo piano qui non è la caduta di ogni singolo soldato in guerra, ma la consapevolezza dell'inevitabilità di quella caduta.

→ Meno conosciuta, rispetto a *Soldati*, è un'altra poesia di Ungaretti, *Fratelli*:

*Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua fragilità
Fratelli*

b) Visione di alcuni spezzoni tratti dal film *Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia* (2005), di C. Carion:

Proiezione breve:

<http://www.mymovies.it/trailer/?id=35727>

Proiezione lunga (tot. 20 min.):

4.00-4.55: la gioia dello scoppio della prima guerra mondiale

40.00-54.24: terra di nessuno, terra di tutti

1.19. 46-1.25.59: la rivincita della solidarietà

1.27.44-1.28.52: le lettere scoperte

1.37.25-1.38.32: “Voi non combattete la mia guerra. Quelli che abbiamo di fronte sì”

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

Oltre alle parole d'ordine schierate per mobilitare le masse nella prima guerra mondiale, il primo anno di scontro fu scandito anche da momenti spontanei di tregua ufficialmente stipulati tra soldati ufficialmente nemici. A pochi metri di distanza gli uni dagli altri nelle rispettive trincee, nel dicembre del 1914 soldati inglesi e tedeschi intonarono canzoni di natale e alcuni fra loro uscirono addirittura allo scoperto per portare dei regali ai soldati nemici. Quel gesto trasformò lo spazio compreso tra le trincee in una “terra di nessuno”, da cui era bandito il piombo delle pallottole: al di sotto delle uniformi, uomini in carne e ossa si riconobbero reciprocamente come fratelli. Analoghi episodi si erano verificati in

precedenza, per consentire alle fila nemiche di recuperare i cadaveri dei loro compagni di guerra nella terra di nessuno. I vertici militari dovettero profondere non poche energie per spezzare quella fraternità internazionale e prevenire che atti simili si ripetessero negli anni successivi dello scontro: all'indomani delle battaglie di Verdun e della Somme, nessuna tregua rientrava ormai nell'ordine di priorità dei soldati in trincea.

MATERIALI DEL SECONDO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

Sisto Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte*, Terre di mezzo, Milano 2008;

E. Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981;

Gipi, *Unastoria*, Coconino Press, 2013;

F. T. Marinetti, *Manifesto del Futurismo*, in *Opere, II: Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano 1968;

M. Moore, *Ingannati e traditi. Lettere dal fronte*, Mondadori, Milano 2006;

G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2009;

SITOGRAFIA

<http://www.repubblica.it/online/esteri/iraqtrentasei/testo/testo.html>

FILMOGRAFIA

Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia (2005), di C. Carion

III INCONTRO

RESISTERE: IERI E OGGI

Oltre al centenario dallo scoppio della prima guerra mondiale, nel 2015 ricorrerà un ulteriore anniversario: saranno trascorsi settant'anni dalla liberazione. In entrambe le circostanze, le masse e il potere giocarono un ruolo centrale: se la prima guerra mondiale inaugurò il coinvolgimento di milioni di uomini nelle trincee, in occasione della liberazione furono le masse ad addomesticare il potere, circoscrivendo limiti costituzionali destinati a conciliare lo stato di giustizia con lo stato di diritto.

I MOMENTO: Noi, al posto "loro"

(tempo stimato: 60 min)

Come ci comporteremmo se fossimo posti sotto analoghe influenze di chi, pur senza macchiarsi personalmente di crimini contro l'umanità, tollerò più o meno attivamente episodi incontrovertibili di violenza commessa ai danni di vittime inermi? E come avremmo reagito se ci fossimo trovati nella situazione di queste ultime?

a) Al posto dei carnefici

→ proiezione di alcune scene tratte dal film *L'onda* (2008), di D. Gansel:

http://www.youtube.com/watch?v=Bi_mRyv6qKk&list=PL86722008912EA00F&index=4

<http://www.youtube.com/watch?v=Kd-QcjY5FFc>

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

Germania, scuola superiore. Un professore rinuncia a condurre con metodi tradizionali il laboratorio settimanale sul tema dell'autocrazia che gli è stato assegnato. Di contro alla *vulgata* diffusa, secondo cui certe atrocità del passato non potrebbero ripresentarsi, il docente dimostra il contrario: si inventa segni di riconoscimento che consentano agli studenti di sentirsi parte integrante di una comunità. Chiunque abbia obiezioni da muovere nei confronti delle decisioni prese dall'Onda è destinato all'esclusione e, in alcuni casi, fa una brutta fine. È questo il finale a sorpresa di un film che insegna a dubitare sistematicamente della propria buona fede, che può anche condurre nel baratro quando la voglia di comunità non è controbilanciata da uno spirito critico disposto a rinunciare al bisogno di capri espiatori o vittime designate *ad hoc*, per declinare altrimenti la convivenza e l'impegno con gli altri.

b) Cavie sperimentali e carnefici reali

→ *gli esperimenti di S. Milgram e P. Zimbardo*

New Haven, luglio 1961. Un'inserzione pubblicitaria apparsa sul giornale locale attira l'attenzione di alcuni cittadini: il Dipartimento di Psicologia della prestigiosa Università di Yale promette quattro dollari ai volontari che offriranno un'ora del loro tempo per aiutare i ricercatori a condurre uno studio sulla memoria. Ufficialmente lo scopo dell'esperimento consiste nel testare il nesso tra punizioni corporali e capacità di apprendimento. In realtà, l'obiettivo dell'esperimento è un altro: capire fino a che punto i soggetti sperimentali – cittadini rispettabili di una democrazia moderna, dotati della capacità di intendere e di volere – siano disposti a obbedire agli ordini ricevuti da chi ricopre una posizione di autorità (in tal caso scientifica), in aperto contrasto con le proprie convinzioni morali.

I risultati dell'esperimento restituirono un'immagine tutt'altro che rassicurante degli anticorpi morali che una democrazia è in grado di mobilitare contro fenomeni di deliberata crudeltà: pur protestando contro le richieste degli sperimentatori, i due terzi dei soggetti sperimentali assecondarono fino all'ultimo gli ordini di infliggere dolore a un terzo soggetto coinvolto nell'esperimento, nonostante le sue suppliche imploranti. Il tutto avvenne senza alcuna forma di coercizione fisica.

Negli stessi anni in cui il regista amministrativo del trasporto forzato degli ebrei nei campi di sterminio nazisti – Eichmann – veniva processato a Gerusalemme, uno psicologo sociale americano condusse un esperimento destinato a sconvolgere la rassicurante immagine del male coltivata nei regimi democratici sopravvissuti o risorti dalle ceneri della barbarie nazifascista. L'esperimento di Stanley Milgram stava per affondare un colpo mortale alla falsa coscienza di chi riteneva impossibile che analoghi fenomeni di complicità tra indifferenza e barbarie potessero ripetersi in regimi democratici: i cittadini di New Haven assunsero le sembianze opache di quei tedeschi che durante il Terzo Reich finsero di non sapere quanto stava accadendo sotto i loro occhi. Beninteso, il rapporto tra i soggetti coinvolti nell'esperimento di Milgram e gli aguzzini nazisti non è di equivalenza stretta, quanto piuttosto di continuità indiretta. I soggetti coinvolti nell'esperimento condotto da Milgram non erano funzionari di partito, né responsabili amministrativi di uno stato totalitario: si trattava di cittadini comuni di diversa estrazione sociale. Milgram ha però avuto il merito di mostrare come la sinergia di certe forze sociali e di sistemi organizzativi possa inibire l'autonomia degli individui coinvolti nei loro ranghi, fino a indurli addirittura a compiere volontariamente atti espliciti di crudeltà. Una volta confinati ai margini di un atto offensivo perpetrato contro i loro consimili per controllare il corretto funzionamento di una macchina, i soggetti coinvolti si sottomettono senza alcun conflitto di coscienza all'autorità.

Questo rapporto di continuità indiretta ci consegna una serie di domande scomode, ancora orfane di risposte definitive. Eppure, di domande ineludibili si tratta, proprio perché ci impediscono di intrattenere un rapporto museale con le atrocità del nostro passato, obbligandoci a coltivare un confronto critico con il presente, con quel doloroso mistero dell'obbedienza che attraversa anche la vita in comune delle nostre democrazie: come, quando e perché chiudiamo gli occhi di fronte al male o, quando non sia possibile volgere lo sguardo altrove, restiamo a guardare? Come e perché rinunciamo a fare ciò che pensiamo sia giusto fare, quando il nostro gruppo di riferimento opta per dei corsi d'azione in aperto contrasto con le nostre credenze? Come e perché ci adattiamo così facilmente alle richieste di chi ricopre posizioni di potere, anche quando esse contrastano con la nostra coscienza morale? Quale relazione c'è tra conformismo e obbedienza? E quale nesso esiste tra l'obbedienza e il

male?

Nel 1971 un altro psicologo sociale, Philip Zimbardo, escogitò un esperimento per mettere alla prova la capacità di resistenza dei cittadini di una democrazia. Anche questa volta i soggetti sperimentali furono coinvolti a seguito di un annuncio sul giornale locale: alla fine furono scelte 24 persone, che in cambio di quindici dollari al giorno accettarono di calarsi nella parte di guardie e di detenuti di una prigione simulata nel seminterrato del dipartimento di psicologia dell'Università di Stanford. Si trattava di studenti universitari senza condanne penali a loro carico, problemi di droga o di alcool: insomma, il prototipo dei "bravi ragazzi". Ai secondini fu demandato il compito di sorvegliare i detenuti, con la sola clausola di non compiere alcun atto di crudeltà nei loro confronti.

Dopo appena una settimana, Zimbardo si vide costretto a interrompere l'esperimento: le guardie si erano identificate a tal punto con il ruolo loro assegnato da intraprendere una serie di aggressioni fisiche e psicologiche nei confronti dei prigionieri. A seguito dell'esperimento, Zimbardo poté concludere che l'effetto Lucifero non era conseguenza di un'indole patologica: la patologia, semmai, investiva la situazione stessa nella quale i soggetti sperimentali erano stati coinvolti. Zimbardo è tornato sui risultati dell'esperimento solo nel 2004: l'occasione giunse dopo la sua nomina a perito delle atrocità compiute nel carcere di Abu Ghraib da altri "bravi ragazzi" inviati in Iraq per "prenderci cura" dei prigionieri di guerra. Come nell'esperimento di trent'anni prima, non era in gioco l'indole deviata di alcuni soggetti, ma l'appartenenza a una situazione gerarchica che favorisce la de-responsabilizzazione individuale, oltre alla de-umanizzazione dei subordinati in nome di un qualche presunto "ideale" o "valore" che consenta di giustificare qualunque crudeltà, sia essa direttamente commessa o passivamente tollerata.

c) Da spettatori ad attori

→ Lettura di una o più lettere dei condannati a morte per la Resistenza italiana.

A scriverle sono i figli, i mariti, le mogli, i fidanzati e le fidanzate, i padri e le madri, gli amici e le amiche delle persone cui sono indirizzate: a loro sono rivolte le ultime parole orfane di ogni retorica di chi scelse di stare dalla parte della libertà. Ma tra le righe di queste lettere non si troveranno solo le strazianti parole d'addio rivolte ai propri cari da chi sa di essere in procinto di morire; non c'è solo la fiera consapevolezza di morire per un'idea che fa rima con la liberazione del proprio paese dal Nazifascismo; non solo il senso di colpa per la sofferenza indirettamente arrecata ai propri amici e familiari per aver scelto di rischiare la vita: ci sono le scelte "straordinariamente normali" di uomini e donne, vecchi/e e giovani, di ogni classe sociale, le cui differenze politiche e culturali convergono all'insegna di un grido comune: "Viva l'Italia libera!".

Mamma adorata,

quando riceverai la presente sarai già straziata dal dolore. Mamma, muoio fucilato per la mia idea. Non vergognarti di tuo figlio, ma sii fiera di lui. Non piangere Mamma, il mio sangue non si verserà invano e

l'Italia sarà di nuovo grande. Da Dita Marasli di Atene potrai avere i particolari sui miei ultimi giorni.

Addio Mamma, addio Papà, addio Marisa e tutti I miei cari; muoio per l'Italia. Ricordatevi della donna di cui sopra che tanto ho amata. Ci rivedremo nella gloria celeste.

Viva l'ITALIA LIBERA!

Achille1

Cari genitori,

il vostro Mario, quando riceverete questa lettera, non sarà più del mondo dei vivi.

La così detta giustizia umana ha troncato la sua vita nel mondo dei vivi.

Non piangete, non disperatevi, io sarò sempre vicino a voi e vi verrò spesso a trovare.

Pensate che non sono morto, ma sono vivo, vivo nel mondo della verità.

Mamma, papà, Maria, non addio, arrivederci.

La mia anima sta per iniziare una nuova vita nella nuova era.

Desidero che la mia stanza rimanga com'è...io verrò spesso.

Perdonatemi se ho preposto la patria a voi.

Arrivederci

Vostro

Mario2

Dal carcere di Regina Coeli
Roma, 12 Aprile 1944

Mia cara Enrichetta,

quando leggerai la presente forse io non sarò più, dico forse, perché sebbene una condanna a morte sia stata pronunciata per me, resto tuttavia convinto che una simile mostruosità non potrà essere condotta a termine.

1 Cfr. *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Einaudi, Torino 2003, p. 22. Achille Barilatti, di anni 22, studente in scienze economiche e commerciali, nato a Macerata il 16 settembre 1921. Tenente di complemento di artiglieria, dopo l'8 settembre 1943 raggiunge Vestignano sulle alture maceratesi, dove nei successivi mesi si vanno organizzando formazioni partigiane. Catturato all'alba del 22 marzo 1944, nel corso di un rastrellamento effettuato da tedeschi e fascisti nella zona di Montalto, dopo che 26 dei suoi erano stati fucilati immediatamente sul posto e 5 salvati grazie al suo intervento. Trasportato a Muccia (Macerata) ed interrogato da un ufficiale tedesco ed uno fascista, viene ucciso senza processo alle ore 18, 25 del 23 marzo 1944, contro la cinta del cimitero di Muccia. Medaglia d'oro al Valor Militare.

2 Cfr. *ivi*, p. 23. Mario Batà, di anni 26 – studente in ingegneria – nato a Roma nel 1917. Tenente di complemento del genio militare, dopo l'8 settembre 1943 abbandona il reparto presso cui presta servizio in Macerata per dar vita alle prime formazioni partigiane nel comune di Cingoli (Macerata). Viene catturato nel novembre 1943 a Macerata, nel corso di un'azione condotta da reparti fascisti e tradotto nelle carceri locali; processato nel dicembre 1943 dal Tribunale Tedesco di Guerra di Macerata e infine ucciso il 20 dicembre 1943, a Sforzacosta di Macerata, da un plotone tedesco. Medaglia d'oro al Valor Militare.

Ieri mattina, saranno state le sette, ero andato a letto anche perché durante la notte avevo dormito poco e le poche ore di sonno erano state popolate da sogni strani, quasi incubi, i miei compagni di cella che erano desti hanno sentito il mio nome ed il numero 94 che era quello della mia cella. Mi hanno avvertito e sono subito balzato dal letto, mi sono vestito e lavato alla bell'e meglio ed ho chiesto alla guardia, che intanto aveva aperto la porta, cosa ci fosse di nuovo. Mi ha risposto: – L'attendono giù –. Nello scendere le scale ho visto vicino all'uscio dell'ufficio del braccio un soldato tedesco che attendeva. Ti confesso che in quell'istante non ho previsto nulla di buono, per quanto ho fatto il callo a tutte le sorprese.

Difatti sono stato portato fuori insieme ad altri detenuti e fatto salire su un camion scoperto, ricondotto al Tribunale di via Lucullo.

Alle dieci sono stato introdotto nell'aula dove il Tribunale era già riunito. I suoi membri non erano più quelli del 29 febbraio, all'infuori di un ufficiale che in quella occasione fungeva da Presidente ed ora da Pubblico Ministero. Mi viene detto che la sentenza del 29 febbraio era stata sospesa e avrei dovuto essere processato di nuovo.

Si dà lettura del verbale del primo processo, in tedesco sempre; alla fine l'interprete mi domanda se ho qualche cosa da aggiungere alle mie dichiarazioni di allora. Alla mia risposta negativa il Pubblico Ministero fa la sua requisitoria che conclude con la richiesta della pena di morte, come mi comunica l'interprete. Vengo condotto fuori per qualche minuto e subito richiamato nell'aula dove viene letta la sentenza che conferma la richiesta del P. M.

Ho chiesto se potevo avanzare domanda di grazia e mi è stato detto di sì. Non mi sarei mai piegato a quest'atto di sottomissione o comunque di umiliazione di fronte allo straniero che con tanta disinvoltura si vale del diritto della sua forza per giocare con le nostre teste; non lo avrei mai fatto, ti dico, ma dinanzi ai miei occhi, in quel momento vi eri tu, mia diletta e sfortunata compagna ed i miei figli, mio padre, i tuoi genitori, i miei fratelli ed i tuoi...e qualche cosa pur vi dovevo, giacché lo potevo ancora. È poco, lo so, ma non posso offrirvi di più, ed ho piegato il capo. Ieri stesso, infatti, ritornato dal carcere, ho chiesto di fare la domanda e il sottocapo del IV braccio, ad onore del vero molto premuroso e gentile, ha chiamato un interprete addetto ai servizi del carcere e ieri sera la domanda era partita.

Ti dicevo in principio che sono convinto che l'esecuzione non avrà luogo ed ho molte ragioni per crederlo. Prima perché l'esecuzione non ha avuto luogo subito come avviene di solito in questi casi. Poi perché, sia nel braccio tedesco come negli altri bracci, vi sono condannati a morte da vari mesi e finora non sono state eseguite le sentenze. Poi vi è in corso la domanda di grazia, su cui spero molto. Certo ci sarà, credo, da attendere qualche mese, ma per me questo tempo non sarà un'agonia, perché ho la forza che mi proviene dalla fiducia che tutto ciò non sarà fra breve che il ricordo di un brutto sogno. Comunque, questo mio

parere e scarse parole ti sono destinate solo nel caso che l'irreparabile si compisse e vogliono essere l'estremo saluto a te e ai nostri cari figlioli e l'implorazione a te e a loro del vostro perdono per tutto il male che vi ho fatto e che vi faccio lasciandovi soli.

Nella folla di care memorie che, come fiume in piena, mi fanno ressa nell'anima, mi torna alla mente una lettera che ti scrivevo venti anni fa, quando eravamo ancora fidanzati. Ti dicevo allora, di fronte a ciò che già cominciava a contrastarci la vita, che la vita è soprattutto lotta e che il suo condimento è il dolore. Forse noi dell'una e dell'altra ne avevamo già troppo, ma non abbastanza. Occorreva la prova suprema, per me l'ultima, ma per te il principio di un'altra serie infinita. E questo pensiero mi fa sentire colpevole.

Ma che fare? Vi sono nel mondo due modi di sentire la propria vita. Uno come attori, l'altro come spettatori. Io, senza volerlo, mi son trovato sempre fra gli attori. Sempre fra quelli cioè che conoscono più la parola dovere che quella di diritto. Non per niente costruiamo i letti perché ci dormano su gli altri. Tutta la mia educazione, fin da ragazzo, mi portava a farmi comportare così.

Ed anche ora, di fronte allo scempio della Patria, dei nostri focolari, delle nostre famiglie, io sentivo che era da codardi restare inerti e passivi. Ma forse con ciò calpestavo i miei doveri verso la famiglia? No, perché la causa che avevo sposata altro non era che quella dei nostri figli e delle nostre famiglie. Non sappiamo cosa sarà l'avvenire che io comunque già sento più bello, più buono del triste presente, di questo terribile oltraggio all'umanità. Ma qualunque esso sia ed io dovessi essere inghiottito da questo vortice tremendo, che annienta uomini e cose, di fronte al giudizio dei miei figli, preferisco essere il padre che ha risposto all'appello del dovere, anziché il codardo che se ne sottrae.

Se con la mia morte tu e i miei figli avrete perso il mio amore e il mio sostegno, vi resterà un amore e un sostegno più grandi: quello dell'umanità finalmente libera, che accoglierà nella sua grande famiglia gli orfani e le vittime di questa tragedia. Ed io, tu lo sai, non sarò il solo caduto; è ormai innumerevole la schiera dei generosi che hanno offerto il proprio petto in questa lotta di popoli anelanti ad un domani di luce. E potessi io essere l'ultimo. Morirei più contento se sapessi che il mio solo sangue bastasse ad estinguere la sete della belva. Ma troppo poca cosa io sono.

Me ne vado con la coscienza di non aver mai operato male nel mondo e di aver fatto, quando ho potuto, un po' di bene.

Dietro di me lascerò più rimpianto di amici che deprecazione di nemici e se qualcuno, come ci sarà, avrà fatto il mio danno, fatto sanguinare il tuo povero cuore e quello dei miei figli e di tutti i miei cari, perdonatelo come io lo perdono.

Mia diletta, ho incominciato a scriverti ieri e continuo oggi 13 aprile, anniversario della morte della mia povera mamma. Anche essa soffrì

tutte le avversità della vita per morire, immaturamente, quando le si affacciava la speranza di una vita più serena e meno tribolata.

Essa morì senza rivederci come io muoio senza rivedere i miei figli carissimi. È destino comune!

Ma essa non mi abbandonò mai, né in vita né in morte, e mi illuminò sempre il travagliato cammino come una buona stella. Né la dimenticai mai nelle ore tristi, come nelle liete. Domani sarai tu a deporre sulla pietra che ne custodisce le spoglie, il fiore del mio amore filiale. E se non ritenessi assurdo e irrealizzabile il mio desiderio, ti direi che un giorno i miei poveri resti fossero portati vicino ai suoi, se pure anche là la bufera non ha tutto sconvolto.

In questo istante sono stato chiamato nell'ufficio del braccio ed ho trovato Antonio. Abbiamo pianto un po' insieme, e questo sfogo mi ha fatto bene.

Per quelli che sono i nostri rapporti d'interesse, io non ho l'animo in questo momento di darti dei suggerimenti. Egli è abbastanza ragionevole e tu sarai comprensiva per trovare insieme un punto di appoggio sul poco che ci sarà, se ci sarà.

E nemmeno mi attengo a darti consigli sul da fare per la sistemazione tua e dei nostri figlioli. C'è troppa incertezza nel domani perché si possa stabilire un punto fermo su qualche cosa. Ma sono sicuro che non ti mancherà né il consiglio, né l'aiuto, né soprattutto il buon senso per prendere le tue risoluzioni in piena libertà.

E poi Filippo è grande e saprà rimpiazzarmi nel sostenimento della famiglia. Egli è di buona indole ed è volenteroso e laborioso e col divenire più maturo diverrà anche migliore.

Rosa è ormai una donnina ed anche lei così buona ed affettuosa, saprà prendere la sua strada. Ciò che mi rattrista un po' più è il pensiero di Ivana. Ella è troppo sensibile e, cagionevole com'è, potrebbe risentire del colpo quando potrà conoscere la mia sorte; ma spero che l'età e le tue cure abbiano ragione di tutto. E la mia buona e piccola Tina? È nata quando io ero lontano e le verrò a mancare quando ella è lontana. Era per me una grande gioia, una gioia che custodivo gelosamente nel cuore il pensare alla bontà dei sentimenti di questi miei quattro angeli.

Non ti sono stato mai troppo di aiuto nella loro cura ma ora sarai del tutto sola ed è per questo che non devi lasciarti abbattere, né disperare. Il loro amore è tanto grande che compenserà il mio.

Veglia su di loro ed educali all'amore del lavoro e dello studio, all'onestà e all'amore dei deboli e degli oppressi. Siano essi modesti e buoni con tutti e non importa essere poveri quando la mente e il cuore sono ricchi di queste doti sublimi.

Quando, passata la burrasca, potrai ritornare laggiù nel nostro Abruzzo, porterai il mio bacio e il mio abbraccio a mio padre e alla zia Marietta, a papà Zulli ed a mamma, ai miei fratelli e ai tuoi, li pregherai di perdonarmi se qualche volta mi sono comportato male con alcuno di

loro e di perdonarmi il dolore che io arredo loro. Dirai ai cugini, agli zii, ed ai nipoti ed agli amici tutti che io li ho ricordati tutti prima della dipartita. Ed ora mia dolce e buona Enrichetta, addio. Se pur ti ho fatto qualche torto, non ho mai cessato un solo istante di amarti e di tenerti in cima ai miei pensieri. Ricordami sempre e sappi che se dolore provo nel distaccarmi dal mondo, ciò è solo per te e per i nostri figli adorati.

Ma ti conforti il pensiero che sarò morto da forte, guardando serenamente in faccia il destino.

TI bacio e ti abbraccio per l'eternità,

Il tuo

Pietro³

11 Aprile 1944

Ai miei cari figli,

quando voi potrete forse leggere questo doloroso foglio, miei cari e amati figli, forse io non sarò più fra i vivi.

Questa mattina alle 7 mentre mi trovavo ancora a letto sentii chiamare il mio nome. Mi alzai subito. Una guardia aprì la porta della mia cella e mi disse di scendere che ero atteso sotto. Discesi, trovai un poliziotto che mi attendeva, mi prese su di una macchina e mi accompagnò al Tribunale di Guerra di via Lucullo n. 16. Conoscevo già quella triste casa per aver avuto un altro processo il 29 febbraio scorso quando fui condannato a 15 anni di prigionia. Ma questa condanna non soddisfece abbastanza il comando tedesco il quale mandò l'ordine di rifare il processo. Così il processo, se tale possiamo chiamarlo, ebbe luogo in dieci minuti e finì con la mia condanna alla fucilazione.

Il giorno stesso ho fatto la domanda di grazia, seppure con repulsione verso questo straniero oppressore. Tale suprema rinuncia alla mia fierezza offro in questo momento d'addio alla vostra povera mamma e a

³ Cfr. *ivi*, pp. 28-33. Pietro Benedetti, di anni 41, ebanista, nato ad Atesa (Chieti) il 29 giugno 1902. Militante del Partito Comunista Italiano dal 1921, Segretario della Sezione Giovanile di Atesa – nel dicembre 1925, mentre si reca a Lione (Francia) quale delegato dell'Abruzzo al III Congresso del Partito Comunista Italiano, viene fermato al confine e per tre mesi tradotto di carcere in carcere. Scarcerato, assume la segreteria della Federazione comunista di Chieti e tiene il collegamento con i fuoriusciti di Francia. Nuovamente arrestato nel 1932, viene processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e poco dopo scarcerato per amnistia. Nel 1941 riprende a Roma l'attività antifascista divenendo, dopo l'8 settembre 1943, commissario politico della I Zona di Roma. Sorpreso il 18 dicembre 1943 da Domenico Rodondano (capo della Squadra Politica della Questura di Roma), nel laboratorio d'ebanista di via Properzio n. 39 (dove viene scoperto un deposito di armi), viene tradotto alla Questura Centrale, poi alle carceri Regina Coeli – processato per la prima volta il 19 febbraio 1944 dal Tribunale di Guerra tedesco di via Lucullo n. 16 e condannato a 15 anni di reclusione. Nuovamente processato l'11 aprile 1944 dal medesimo tribunale e condannato a morte, viene infine fucilato il 29 aprile 1944 da un plotone della PAI (Polizia Africa Italiana), sugli spalti del Forte Bravetta di Roma.

voi, miei cari disgraziati figli.

Amatevi l'un altro, miei cari, amate vostra madre e fate in modo che il vostro amore compensi la mia mancanza. Amate lo studio e il lavoro. Una vita onesta è il miglior ornamento di chi vive. Dell'amore per l'umanità fate una religione e siate sempre solleciti verso il bisogno e le sofferenze dei vostri simili. Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita in schiavitù è meglio non viverla. Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera è il mondo e, ovunque vi sono vostri simili, quelli sono i vostri fratelli.

Siate umili e disdegnate l'orgoglio; questa fu la religione che seguii nella vita.

Forse, se tale è il mio destino, potrò sopravvivere a questa prova; ma se così non può essere io muoio nella certezza che la primavera che tanto io ho atteso brillerà presto anche per voi. E questa speranza mi dà la forza di affrontare serenamente la morte.

Pietro4

II MOMENTO: *Resistere oggi*

(tempo stimato: 60 min)

La Costituzione italiana ha le proprie radici nella Resistenza. Ma qual è l'eredità della Costituzione italiana, oggi? In quale misura il testo costituzionale funge ancora da orizzonte valoriale di riferimento per le giovani generazioni? Sa rispondere alle nostre domande? È possibile tornare a sognare un futuro diverso attraverso la memoria dei mali del passato da cui nacque la nostra Repubblica? Per rispondere a queste domande può essere utile analizzare le risposte fornite dai figli di coloro che parteciparono in prima persona alla Resistenza italiana per carpire il senso dato a quell'esperienza dalle generazioni della prima Repubblica. Si passerà poi ad analizzare senza retorica l'attualità della Costituzione attraverso una semplice e faticosa domanda: come cambierebbe la nostra vita senza la Costituzione italiana?

a) Le promesse non mantenute della Resistenza: l'autobiografia di una nazione

→ lettura di brani tratti da M. Maggiani, *I figli della repubblica. Un'invettiva*, Feltrinelli, Milano 2014, alternata alla visione di alcuni pezzi del Teatro-Canzone del "Signor G":

Beati, beati, beati noi che siamo entrati nella gioventù osservati ma non pedinati, controllati ma non compressi, repressi ma non asserviti. E mai depressi. Perché eravamo nati nell'aurora e cresciuti volgendo lo sguardo al mezzogiorno della Repubblica pur sempre nata dalla vittoria di un popolo di intrepidi sul nazifascismo.

Oh, quante smagliature nel sistema, quante imperfezioni nell'ordine costituito, quante dabbenaggini nei sistemi di controllo, quanta inaspettata libertà negli

interstizi, quanta equivoca leggerezza nell'insieme. E quante manovre eversive andate in fumo, quanta dinamite andata a segno, e quanti morti, quanti morti, quanti morti.

[...] I fondatori della Repubblica ci misero al mondo perché non ci potesse essere negato nulla, ma proprio nulla, di ciò che a suo tempo fu loro negato, in particolare del superfluo, come si diceva, del superfluo sotto ogni forma e sostanza e sintassi. Soprattutto del superfluo a loro ignoto, che pareva ai loro occhi una qualche forma di eternità ultraumana. La fantasia al potere, figuriamoci. Eravamo perciò pronti sin dal concepimento, e potemmo dunque decidere in quattro e quattr'otto di prendere il destino nelle nostre mani e mandare a fuoco tutta la baracca, decrepito vecchiume, intollerabile farsa, micidiale macchina repressiva.⁵

→ Sullo stesso tema si propone la visione di G. Gaber, *I reduci*: <http://www.youtube.com/watch?v=v9bf0giYYnw>

E dunque, ora che possiamo osservarci con il sereno sguardo dell'oggi, sciagura su di noi, che ce la potemmo vedere con le autorità politiche e morali, locali e nazionali, essendo ben nutriti tutti quanti delle nostre madri e dai nostri leader, di modo che nessun bastione, nessun presidio, nessun avamposto della rivoluzione poté esser preso per fame, e ci fu consentito anzi di condurre una lotta di lunga durata potendo contare su riserve pressoché illimitate di generi di prima e di seconda necessità. Patire almeno una parte della fame e dei silenzi antichi sarebbe stata una corroborante benedizione, avanzare sazi di un appetito mai sazio si è rivelato nel tempo una perniciosissima maledizione.

[...] E un velo di pietà per coloro tra noi che presero un po' di coraggio e senza dare troppo nell'occhio andarono ai funerali dell'onorevole Aldo Moro, ancorché in quell'occasione ebbero almeno l'opportunità di veder piangere di rabbia i padri che da fanciulli avevano solo intravisto trattenersene, e che non avrebbero mai più visto piangere per nessuna ragione. Mai più, se non verso la loro fine, allorché quei vecchi che un tempo avevano retto sulle spalle il peso della nazione tutta assieme a quello dei loro figli, si troveranno a non poter far altro che piangere per farsi capire quando avranno fame o sete o bisogno di andare al cesso.

Fortunati coloro che al ritorno da quei funerali inciamparono batterono la testa e persero conoscenza per sempre. Ma, seppure un pò meno, fortunati anche quelli che rimasero in coscienza e di lì a pochi anni e identica circospezione poterono assistere ai funerali dell'onorevole Enrico Berlinguer, se non nella persona almeno nella forma traslata della diretta televisiva, perché fu dato loro di vedere il presidente della Repubblica Sandro Pertini incapace di trattenere il pianto e il presidente del Consiglio Bettino Craxi trattenere a stento il riso. Godettero dunque del seppur dubbio privilegio di constatare in quei due volti appaiati il dolente declinare dell'epoca antica e il comico incedere della nuova, e presente, e viva, il suon di lei.⁶

→ Sullo stesso tema si propone la visione di G. Gaber, *Qualcuno era comunista*: <http://www.youtube.com/watch?v=emoFu3iejiQ>

5 M. Maggiani, *I figli della repubblica. Un'invettiva*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 39, 41-42.

6 M. Maggiani, *I figli della repubblica. Un'invettiva*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 44, 56-57.

Ed ecco il tempo fervido della nuova età. Per la cerimonia di apertura, la cosa fece scalpore ma al popolo piacque, ne fu collocata l'aurea immagine su un palco girevole con presentatore di gran fama, ruota della fortuna e illuminazione laser. Fossero almeno sprofondati quelli tra noi che al suo palesarsi si son fatti trovare freschi di sarto e barbiere schierati in tribuna d'onore, avessero preso fuoco coloro che han fatto dei sacrifici pur di procurarsi un ingresso settore distinti, gli avessero portato via la pelle a quanti han supplicato per un posto laterale scontato, perché in quella sudicia alba epocale, in quel memorabile dì di trucida festa, pagarono tutti con il pane dei loro padri, saccheggiarono la loro eredità, diedero in pegno l'onore altrui, e per esser certi di scolarsi fino in fondo in tutta calma l'agognato elisir della novella giovinezza, strapparono i coglioni agli amatissimi figli e le ovaie alle dilette figlie.⁷

→ discussione: siamo una generazione condannata all'impotenza?

b) La lavagna dei diritti

Ripercorrere a ritroso la storia del Novecento e, più nello specifico, i cenni biografici di uomini e donne disposti a lottare – in alcuni casi fino alla morte – per realizzare i loro sogni ci consegna una pesante eredità. Messa a confronto con i desideri e le aspirazioni delle giovani generazioni di ieri, i sogni dei giovani cittadini e cittadine italiane rischiano di essere messi in ombra, trascurati o, nel migliore dei casi, semplicemente minimizzati. E la più pesante eredità della resistenza, la Costituzione italiana, rischia di restare lettera morta, qualora non si mettano in dialogo le sue promesse con i desideri pulsanti di quei giovani chiamati a renderle testimonianza.

Nel corso di quest'ultima esercitazione guidata, si partirà pertanto dai vissuti e dalle aspirazioni degli studenti, cui verrà chiesto di immaginarsi tra una decina d'anni e di scrivere insieme ai compagni un catalogo delle condizioni che potrebbero facilitare la realizzazione dei loro sogni. L'esercitazione ha pertanto un duplice obiettivo: facilitare la libera espressione delle aspirazioni individuali degli studenti e il confronto in classe sulle condizioni che, un domani, potranno contribuire a realizzarle. Nel corso di questa esercitazione, il formatore avrà il compito decisivo di richiamare l'attenzione degli studenti sui diritti sanciti dalla Costituzione italiana a partire da questa duplice mossa metodologica, che muove dall'esperienza diretta e dai sogni dei singoli studenti, come dal loro confronto collettivo in classe.

In fase di realizzazione, l'esercitazione prevede 5 fasi:

1. la “lista dei desideri”: si chiedi a ogni studente di scrivere su un foglio due sogni che vorrebbe realizzare entro i prossimi dieci anni;
2. la “lavagna dei diritti”: durante i cinque minuti di tempo concessi alla classe per la stesura della “lista dei desideri”, il formatore dividerà la lavagna in *quattro* colonne, secondo il seguente schema:

1) DIRITTI CIVILI (es. libertà di parola, di espressione, di associazione, ecc.)	2) DIRITTI POLITICI (es. diritto di voto)	3) DIRITTI SOCIALI (es. Diritto all'istruzione)	CATEGORIE
			- AMORE/FAMIGLIA - LAVORO - CASA -ISTRUZIONE - ...

Le *prime tre* colonne saranno numerate e nominate secondo la scansione dei diritti di prima, seconda e terza generazione: la prima colonna avrà per titolo “diritti civili”, la seconda “diritti politici” e la terza “diritti sociali”. La quarta colonna, infine, avrà per titolo “categorie” e potrà comprendere diverse sezioni cui andranno ricondotti i desideri espressi dagli studenti, come “amore/famiglia”, “lavoro”, “istruzione”, “casa”, ecc.;

3. al termine del tempo assegnato per la compilazione della “lista dei desideri”, si chiedi a ogni studente di leggere ad alta voce la coppia di desideri e di indicare in quale/i categoria/e rientrano. Il formatore contrassegnerà con una x ogni desiderio ricondotto a una o più delle categorie contrassegnate nella quarta colonna della lavagna dei diritti;

4. Si domandi alla classe quali condizioni – civili, politiche, sociali – renderebbero possibile la realizzazione di *tutti* i sogni coltivati dagli studenti. Il formatore chiederà quale/i condizione/i potrebbero assicurare o facilitare la realizzazione dei desideri espressi.

→ alcuni esempi:

- a un desiderio del tipo “sposare l'uomo/la donna che amo” può corrispondere la condizione preliminare del diritto a vedere riconosciuto dalle istituzioni il legame con il partner amato, quale che sia l'orientamento sessuale della coppia (diritto civile);

- a un'aspirazione del tipo “laurearmi” o “diventare giornalista” potranno adattarsi il diritto a un'educazione che riconosca pari opportunità agli studenti meritevoli (diritto sociale), la libertà d'opinione (diritto civile), il diritto a scegliere una professione che consenta di vivere in modo dignitoso, ecc.;

- un desiderio come “abitare da solo” può essere assecondato a patto che sia garantito il diritto civile di stabilire liberamente la propria residenza, di come quello di fruire di una pressione fiscale proporzionale al reddito familiare;

Si apra il dibattito in classe qualora uno o più studenti non concordano sulle condizioni indicate dal loro compagno, finché tutti saranno d'accordo sulla legittimità dell'inserimento di una nuova condizione o sulla modifica della condizione precedentemente indicata in una delle tre

colonne della “lavagna dei diritti”;

5. Si proceda con un esperimento mentale: come cambierebbe la nostra vita, se d'un tratto la Costituzione diventasse carta straccia? Attraverso questo esperimento mentale sarà possibile discutere senza retorica con gli studenti sull'attualità di un testo ancora oggi capace di infondere significato a parole assai inflazionate, come uguaglianza, libertà e diritti. Quando tutte le condizioni espresse dagli studenti saranno state ordinate nella “lavagna dei diritti”, si soffermi l'attenzione sugli “imprevisti” che potrebbero ostacolare la realizzazione dei sogni degli studenti, anche in presenza delle condizioni civili, politiche e sociali specificate fino a quel momento.

→ Alcuni esempi:

- nel caso in cui non siano stati esplicitati diritti civili e politici come il voto, la tutela da discriminazioni politiche e religiose, si ponga l'attenzione sui pericoli costanti che potrebbero incombera a seguito dell'assenza di simili garanzie e sul rischio che i desideri realizzati possano essere intaccati nel tempo: ad esempio, cosa accadrebbe se si rinunciassero a esprimere i propri rappresentanti? Potremmo ritenerci al sicuro da eventuali restrizioni alla libertà individuale, come la negazione del diritto di esprimere liberamente la propria opinione?

- nel caso in cui non sia stato esplicitato il riconoscimento del diritto d'asilo a esseri umani che rischierebbero la vita se morissero in patria, si espliciti una simile eventualità;

- nel caso in cui non sia stato citato il diritto a non subire discriminazioni sessuali, si ponga l'esempio di una donna incinta che rischia di perdere il lavoro;

- nel caso in cui non sia stato citato il diritto a ricevere assistenza in caso di grave malattia, si porti l'esempio di un cittadino impossibilitato a sostenere privatamente i costi dell'assistenza sanitaria;

Il formatore potrà proporre questi e altri controesempi tenendo presente i diritti fondamentali riconosciuti nella Costituzione italiana non citati nella lavagna dei diritti, a seconda dei desideri espressi dagli studenti:

→ Sul principio di uguaglianza formale e sostanziale

Art. 3

TUTTI I CITTADINI HANNO PARI DIGNITÀ SOCIALE E SONO EGUALI DAVANTI ALLA LEGGE, SENZA DISTINZIONE DI SESSO, DI RAZZA, DI LINGUA, DI RELIGIONE, DI OPINIONI POLITICHE, DI CONDIZIONI PERSONALI E SOCIALI. È COMPITO DELLA REPUBBLICA RIMUOVERE GLI OSTACOLI DI ORDINE ECONOMICO E SOCIALE, CHE, LIMITANDO DI FATTO LA LIBERTÀ E L'EGUAGLIANZA DEI CITTADINI, IMPEDISCONO IL PIENO SVILUPPO DELLA PERSONA UMANA E L'EFFETTIVA PARTECIPAZIONE DI TUTTI I LAVORATORI ALL'ORGANIZZAZIONE POLITICA, ECONOMICA E SOCIALE DEL PAESE.

Art. 37

LA DONNA LAVORATRICE HA GLI STESSI DIRITTI E, A PARITÀ DI LAVORO, LE STESSE RETRIBUZIONI CHE SPETTANO AL LAVORATORE. LE CONDIZIONI DI LAVORO DEVONO CONSENTIRE L'ADEMPIMENTO DELLA SUA ESSENZIALE FUNZIONE FAMILIARE E ASSICURARE ALLA MADRE E AL BAMBINO UNA SPECIALE ADEGUATA PROTEZIONE. LA

LEGGE STABILISCE IL LIMITE MINIMO DI ETÀ PER IL LAVORO SALARIATO. LA REPUBBLICA TUTELA IL LAVORO DEI MINORI CON SPECIALI NORME E GARANTISCE AD ESSI, A PARITÀ DI LAVORO, IL DIRITTO ALLA PARITÀ DI RETRIBUZIONE.

→ Fondata sul lavoro...

Art. 1

L'ITALIA È UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA, FONDATA SUL LAVORO.
[...]

Art. 4

LA REPUBBLICA RICONOSCE A TUTTI I CITTADINI IL DIRITTO AL LAVORO E PROMUOVE LE CONDIZIONI CHE RENDANO EFFETTIVO QUESTO DIRITTO. OGNI CITTADINO HA IL DOVERE DI SVOLGERE, SECONDO LE PROPRIE POSSIBILITÀ E LA PROPRIA SCELTA, UN'ATTIVITÀ O UNA FUNZIONE CHE CONCORRA AL PROGRESSO MATERIALE O SPIRITUALE DELLA SOCIETÀ.

Art. 36

IL LAVORATORE HA DIRITTO AD UNA RETRIBUZIONE PROPORZIONATA ALLA QUANTITÀ E QUALITÀ DEL SUO LAVORO E IN OGNI CASO SUFFICIENTE AD ASSICURARE A SÉ E ALLA FAMIGLIA UN'ESISTENZA LIBERA E DIGNITOSA. LA DURATA MASSIMA DELLA GIORNATA LAVORATIVA È STABILITA DALLA LEGGE. IL LAVORATORE HA DIRITTO AL RIPOSO SETTIMANALE E A FERIE ANNUALI RETRIBUITE, E NON PUÒ RINUNZIARVI

Art. 9

LA REPUBBLICA PROMUOVE LO SVILUPPO DELLA CULTURA E LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNICA. TUTELA IL PAESAGGIO E IL PATRIMONIO STORICO E ARTISTICO DELLA NAZIONE.

→ Laicità dello Stato e pluralismo religioso

Art. 8

TUTTE LE CONFESIONI RELIGIOSE SONO EGUALMENTE LIBERE DAVANTI ALLA LEGGE. LE CONFESIONI RELIGIOSE DIVERSE DALLA CATTOLICA HANNO DIRITTO DI ORGANIZZARSI SECONDO I PROPRI STATUTI, IN QUANTO NON CONTRASTINO CON L'ORDINAMENTO GIURIDICO ITALIANO. I LORO RAPPORTI CON LO STATO SONO REGOLATI PER LEGGE SULLA BASE DI INTESE CON LE RELATIVE RAPPRESENTANZE.

→ A proposito del diritto d'asilo

Art. 10

LO STRANIERO, AL QUALE SIA IMPEDITO NEL SUO PAESE L'EFFETTIVO ESERCIZIO DELLE LIBERTÀ DEMOCRATICHE GARANTITE DALLA COSTITUZIONE ITALIANA, HA DIRITTO D'ASILO NEL TERRITORIO

DELLA REPUBBLICA SECONDO LE CONDIZIONI STABILITE DALLA LEGGE. NON È AMMESSA L'ESTRADIZIONE DELLO STRANIERO PER REATI POLITICI.

→ Della finalità delle pene

Art. 27

LA RESPONSABILITÀ PENALE È PERSONALE. L'IMPUTATO NON È CONSIDERATO COLPEVOLE SINO ALLA CONDANNA DEFINITIVA. LE PENE NON POSSONO CONSISTERE IN TRATTAMENTI CONTRARI AL SENSO DI UMANITÀ E DEVONO TENDERE ALLA RIEDUCAZIONE DEL CONDANNATO. NON È AMMESSA LA PENA DI MORTE.

→ Si scrive “scuola”, si legge “diritto”

Art. 34

LA SCUOLA È APERTA A TUTTI. L'ISTRUZIONE INFERIORE, IMPARTITA PER ALMENO OTTO ANNI, È OBBLIGATORIA E GRATUITA. I CAPACI E I MERITEVOLI, ANCHE SE PRIVI DI MEZZI, HANNO DIRITTO DI RAGGIUNGERE I GRADI PIÙ ALTI DEGLI STUDI. LA REPUBBLICA RENDE EFFETTIVO QUESTO DIRITTO CON BORSE DI STUDIO, ASSEGNI ALLE FAMIGLIE ED ALTRE PROVVIDENZE, CHE DEVONO ESSERE ATTRIBUITE PER CONCORSO.

→ Sull'equità fiscale

Art. 53

TUTTI SONO TENUTI A CONCORRERE ALLE SPESE PUBBLICHE IN RAGIONE DELLA LORO CAPACITÀ CONTRIBUTIVA. IL SISTEMA TRIBUTARIO È INFORMATO A CRITERI DI PROGRESSIVITÀ

→ A proposito della responsabilità politica

Art. 54

TUTTI I CITTADINI HANNO IL DOVERE DI ESSERE FEDELI ALLA REPUBBLICA E DI OSSERVARNE LA COSTITUZIONE E LE LEGGI. I CITTADINI CUI SONO AFFIDATE FUNZIONI PUBBLICHE HANNO IL DOVERE DI ADEMPIERLE CON DISCIPLINA ED ONORE, PRESTANDO GIURAMENTO NEI CASI STABILITI DALLA LEGGE.

MATERIALI DEL TERZO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945, Einaudi,

Torino 2003

M. Maggiani, *I figli della repubblica. Un'invettiva*, Feltrinelli, Milano 2014;

S. Milgram, *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale*, Einaudi, Torino 2003;

P. Zimbardo, *L'effetto lucifero. Cattivi si diventa*, Cortina, Milano 2008;

**IV
INCONTRO**

PRESENTAZIONE E DISCUSSIONE DEL PRODOTTO FINALE

MATERIALI DI APPROFONDIMENTO

BIBLIOGRAFIA

- G. Ambrosini, *La Costituzione spiegata a mia figlia*, Einaudi, Torino 2005;
- L. Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, Morale umanitaria, media e politica, Cortina, Milano 2000;
- A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano, 1997
- E. Donaggio, D. Guzzi, *A giusta distanza. Immaginare e ricordare la Shoah*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2010;
- C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino, 1999
- M. Isnenghi, *Passati remoti. 1914-1919 due saggi sulla Grande Guerra*, Edizioni dell'Asino, 2014;
- V. Onida, *La costituzione spiegata ai ragazzi*, Brioschi, 2011;
- L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988
- P. P. Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011;
- T. Todorov, *Les abus de la mémoire*, Arléa, Paris 1995; tr. it. Di A. Cavicchia Scalamonti, *Gli abusi della memoria*, IPERMEDIUM, Napoli-Los Angeles 1996;
- A. Zamperini, *L'indifferenza. Conformismo del sentire e dissenso emozionale*, Einaudi, Torino 2007;
- , *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001;
- , *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*, Einaudi, Torino 2004;

SITOGRAFIA

<http://www.storiaxxisecolo.it/grandeguerra/gmdocu6.htm>